

Il corpo senza racconto, l'abbandono della forma.

di Mariapia Bobbioni

Argomentare sul corpo indica la necessità di ripensare a una fenomenologia del posto che occupa, del luogo nel quale si muove, dell'abito che indossa.

Si potrebbe osservare che il soggetto, quando è catturato dalla passione per il viaggio, riscopre modi fisici di vivere la geografia assolutamente inidentici nei diversi paesi. Un viaggio negli Stati Uniti d'America, luogo di riferimento e elevato per la ricerca scientifica e tecnologica, propone uno scenario inquietante quando offre allo sguardo, anche del viandante il più sprovveduto, corpi senza forma. E lo stesso viandante si interroga sulla propria forma.

Nel linguaggio comune il fenomeno si chiama obesità. Si parla di grasso, di eccesso di carne, di corpo spazzatura, privo di disegno, puro ingombro, contenitore di cibo.

La questione si fa interessante quando la percentuale di esseri umani con questo genere di fisicità, su una popolazione così eclettica, è molto alta. Diventa uno stile di vita di un paese, nel mangiare senza confini, di una società carica di contraddizioni e anche affascinante come l'America. La curiosità è nel capire che non si tratta solamente del magro o del grasso, della questione anoressica o bulimica, di un fenomeno di massa che indica chissà quale oralità arcaica, quale bisogno di eccesso, di tanto, di molta consolazione forse dalle fatiche originarie di conquistatori alla ricerca dell'oro.

E forse neanche della grande madre che imperversa nella nuvola in cielo, come ha raccontato Woody Allen, magari

impacchettata in una grande tetta. Frastorna l'idea che nella modernità, appellandoci al senso di verità storica che questa parola ha trasmesso, il corpo non possa più avere forma. Certamente da quanto si può leggere su qualunque rivista femminile, in cui si parla dell'essere in-forma, il disegno oggettivo di un corpo, dunque la storia, il racconto, sono negati. Persino l'inno all'eccesso di magrezza, non lascia più alcuna traccia: vi è un appiattimento, un giungere allo scheletro, che diventa elemento seriale e di non riconoscimento. Tutti uguali nella perdita del segno. Non c'è più distinzione. Perfino il volto si fissa in una plasticità priva di arguzia e di espressione. La storia è sparita perché il lifting cancella i segni di un vissuto. Invece, come osserva Simmel (1985), "Non esiste una sola parte del corpo così esteticamente chiusa in sé, che possa tanto facilmente venire completamente rovinata sul piano estetico dalla deformazione di un singolo tratto, come il volto. L'unità del volto era rafforzata dal fatto che la testa appesa sul collo, che gli conferisce una posizione peninsulare rispetto al corpo, indirizzandolo verso di sé. In senso uguale e contrario influisce il fatto che il corpo venga coperto fino al collo... una unità ha sempre senso solo quando ha di fronte a sé la molteplicità."

Due lemmi che balzano subito alla mente, in quanto proposti nello scenario delle avventure chirurgico-tecnologiche, sono *sostituzione e correzione*. Sei obeso? Ma che problema c'è, si succhia un po' di ciccia e puoi continuare a mangiare come prima, tanto poi l'operazione si può ripetere, magari con un modellino-oggetto di una fissità mortifera di riferimento. E quest'ultima non è la forma. Sono segni relativi a un'icona utile, a un sistema o per meglio dire alla perversione di chi ha potere politico che cerca di coprire, non consentendo l'elaborazione della frustrazione e della castrazione, proponendo un *corpo-*

velina semi meccanico che chiunque può procurarsi, esattamente come ci si procura un'auto o altro oggetto simile. Dunque un'altra non forma.

Naturalmente il fenomeno inizia a farsi notare anche in Europa. Ci si interroga su cosa significhi e quale sia il nodo della questione. Una *immagine corporea* prevede il *desiderio* (Dolto 2001) : ecco ciò che interessa, la tenuta del desiderio che poi significa la voglia di vivere.

Quando il bambino, nella fase dello specchio incontro la propria immagine, è fortunato perché c'è qualcuno che gliela indica, che gli dice tu esisti, sappiamo cosa possa accadere quando non c'è stata questa chance, un'ipotesi è l'autismo.

Sotto gli orpelli del corpo è la malattia del desiderio (Assoun 2004). La nostra epoca soffre parecchio di questo obbligo a *godere*: è un'epoca disorientata rispetto al desiderio, perché non c'è una legge di riferimento. “La società preindustriale operava la disgiunzione io-corpo, il corpo era un accidente del quale liberarsi al più presto. Il godimento non era atteso sul corpo ma altrove. La società odierna, affermando la coincidenza tra l'io e il corpo, pone il soggetto al confronto diretto con il godimento e l'imperativo, ”devi godere”, non gli offre uscita di sicurezza. Il super io non si contrappone all'es bensì lo affianca. L'io non è più un'entità terza, il mediatore tra i due, ma come io corpo diventa piuttosto il luogo del godimento. L'esistenza, l'essere al mondo, viene giustificato dall'averne un corpo ed il suo senso è farlo godere. (G. Lo Castro, 2002). Quelli che Lacan ha indicato come i nodi strutturali del soggetto, con i quali chiunque deve misurarsi, sembrano totalmente essere ignorati, addirittura sconfessati dai mass media che intendono proporre significanti assolutamente opposti a *privazione, frustrazione, castrazione*. Anzi sono

inneggianti all'onnipotenza, la non caducità, una specie “di immortalità estetica”, la cancellazione del dolore, evitandone qualunque elaborazione. Anzi il corpo deve offrirsi come luogo di eterna giovinezza e di perfezione il cui compito è di” non morire”. È certo che una cultura così formata non possa saperne del desiderio. È un sociale che, sostenendo il godimento coatto, allontanando sempre più il soggetto dalla possibilità di desiderare, fatica a organizzare il principio di piacere e di realtà. E allora il posto vacilla. Si tratta della perdita del proprio posto. Esattamente come se qualcuno, avendo vissuto, anche solo a livello fantasmatico l'incesto, avrebbe così perduto la posizione originaria perché passato ad altro,-trasformandosi da figlio ad amante-, ha perso il proprio posto e in parte l'identità.

“Certo il mio posto è la dove si trova il mio corpo. Ma situarsi e spostarsi sono attività primordiali che fanno del posto qualcosa da cercare. Sarebbe terribile non trovarlo noi stessi ne saremmo devastati. L'inquietante estraneità-unheimlichkeit-, congiunta con il sentimento di non essere al nostro posto fin nel cuore di noi stessi, ci assilla, ed è questo il regno del vuoto.

L'uomo che agisce, come un uomo che sta in piedi, il malato e anche l'amante nella postura coricata, la gioia che solleva e innalza, la tristezza la malinconia che abbattono e via dicendo. Su queste alternanze di quiete e di movimento si innesta l'atto di abitare che ha le sue polarità: risiedere e spostarsi, ripararsi sotto un tetto, e entrare da una porta e uscirne fuori... l'atto di abitare si situa ai confini dello spazio vissuto e dello spazio geometrico.” (P, Ricoeur 2003)

L'uomo primitivo si occupava di studiare i luoghi, dunque attraverso misure, per comprendere dove costruire la propria casa; lo faceva attraverso l'osservazione delle stelle e dell'accoglienza della terra; misurava se stesso e l'infinito, si

impegnava a comprendere le energie buone presenti. Costruiva cercando di pensare l'abitazione per decidere se poteva trattenersi, rimanere. *Bauen* un'antica parola di riferimento che è *buan*. *Bauen* significa costruire, *buan* trattenersi. Il costruire è in relazione allo stare, a delimitare un territorio, a prendere misure fra sé e lo spazio circostante. (Heidegger 1951). Heidegger mostra nella rete complessa dell'esistenza una sorta di ritmicità consegnata alle parole *spatium* e *limite*, quest'ultima intesa non certo come punto finale ma in quanto momento in cui la cosa inizia la sua essenza. La forma è questo limite, è la possibilità di avere cura di sé come la intende Foucault. Si potrebbe azzardare che l'onnipotenza così massificata, suggerita, resa ovvia, e non segno di qualche folle o bizzarro come in altre epoche della storia, si esprima proprio in questa perdita della misura, della circoscrizione, del limite, dell'abbandono e dell'abuso del corpo, che diviene un pezzo di carne.

La storia dell'arte nelle sue vicissitudini stilistiche mostra i paradossi, le assurdità, gli eccessi di corpi comunque definiti. Riferendosi a un autore classico, a Rubens, l'artista consente alle sue dee panneggi di cellulite, e pure sono ugualmente accattivanti, non creano inquietudine, come quando la forma è smarrita. Oppure rivolgendosi ad un contemporaneo come Lucian Freud, i corpi parlano della sofferenza dell'anima e confermano l'idea per cui dove è il corpo lì è l'anima. Le forme stizzite e drammatizzate esprimono e concretano una riflessione suggestiva di Heidegger a proposito dell'arte, per cui l'esperienza dell'arte sarebbe l'urto con cui la verità si mette in opera attraverso uno stato di spaesamento radicale che individua nella morte un limite che rende possibile la costituzione dell'esistenza.

La storia della moda racconta l'evolversi del corpo proprio in relazione a un *corpo vuoto* che è l'abito (Bobbioni 1990). È interessante ripensare alle sequenze geometriche concretate negli abiti delle diverse epoche, che indicano l'unicità del fenomeno attuale.

Il normale *corpo vuoto* si appoggia su un *corpo pieno*, a volte scivola, a volte urta, quasi combatte il corpo, cerca di addomesticarlo a una propria strategia vestimentaria. Vorrebbe assumere una padronanza. L'abito insiste attraverso forme, volumi, spessori materici ciclicamente, si assume l'arbitrio, a fasi alterne di *liberare o costringere* il corpo.

Insiste l'abito comportamentale che tratteggia l'evoluzione della moda nei secoli, inneggiando quasi alla gravosa staticità. Questo liberare e costringere parla di geometrie narranti.

Il particolare copricapo, che ancora aleggia nella tasca dei ricordi infantili, *l'hennin*, il cappello delle fate, dalla punta piramidale, così bene ambientato nella casa torre dell'epoca cioè in triangolo, che si esprime nel 1500 con il busto d'acciaio per la figura femminile. Il 1600, goloso di costrizioni severe, utilizza il cerchio per chiudere brillantemente il collo nella famosa gorgiera. Il diciottesimo secolo tra il sotto e il sopra equivoca l'artificio e la natura, e il sogno e la realtà, il detto e il rimosso. Si innesca un meccanismo di architetture precarie e impossibili. L'800 desidera ritrovare una linfa vitale nella memoria e nel recupero della cultura Italiana del Rinascimento. All'inizio del XX° secolo, uno stilista illustre francese, Poiret, elimina il busto inventando una donna sinuosa, flebile e orientaleggiante. Il punto vita scivola ed è l'epoca del Charleston. Le geometrie si liberano con dei semplici tubini, la cui ricchezza si evidenzia nei tessuti operati. E ancora si

potrebbero osservare delle trasformazioni nel corso del ventesimo secolo.

Negli ultimi anni, rispetto alle epoche precedenti, tutto è di nuovo in gioco come in una specie di circo dove lunghezze, colori, spessori convivono. Gli stili diversi subiscono contaminazioni etniche e culturali. Si parla di una moda di strada. Si cercano *forme-non forme* come mostrano gli adolescenti arredati di pantaloni larghissimi, volutamente deformanti per il corpo. Oppure fanciulle seminude in pieno inverno. Il tutto quasi a voler disorientare l'osservatore, tra corpo, che dovrebbe sedurre, e corpo insaccato, lontano da ogni piacere. Se in passato anche nel tentativo di trasformare dei capi per soddisfare una fantasia di idealizzazione soggettiva, può essere emersa una certa maniacalità, l'eccesso di manipolazione tuttavia non esiste all'interno di un fenomeno di massa, invece così evidente nell'attualità.

C'è un pensiero di Lacan che aiuta a congetturare sulla questione (1964): "Nel campo scopico lo sguardo è all'esterno, io sono nel guardato cioè sono nel quadro". Il soggetto esiste anche perché viene guardato e, in questo, delimitato dallo sguardo dell'altro che lo iscrive, lo chiude, come accade all'occhio quando guarda nella macchina fotografica. Attualmente lo scenario offre davvero l'idea che ci sia un vezzo del fuggire dalla forma-anche se la moda e il design ci nutrono di forme eclettiche- dal riconoscimento dell'idea che l'altro, con il suo sguardo, delimiti e dunque evidenzii l'esistenza del soggetto. Si tratta di una modalità per cancellare la relazione con l'altro? E se l'altro viene annullato resta solo il disagio di un narcisismo efferato, altro segno della modernità. Il sociale si sta sempre più orientando verso una dimensione fluida, come sostengono alcuni studiosi, dove tutto sfugge, diventa

gelatinoso, dove il posto simbolico non si sa più dove rintracciarlo nel momento in cui la procreazione artificiale annulla la figura paterna. Si impone uno scenario in cui l'ascolto della malattia non include l'ascolto del soggetto perché una certa medicina di potere si sente forte solo di saper *combattere* il male e non *articolarlo* attraverso il discorso del paziente, oppure si sente vincente solo se ripensa l'uomo come un ammasso di pezzi di ricambio.

In questa anestesia dei sentimenti dove i corpi possono sparire e riapparire nei giochi al computer, ci si può riposizionare andando a rileggere il passato perché ci conforti forse nel pensiero che possa essere un male di passaggio questo vuoto psichico, questa perdita dell'altro, di forme corporee e sentimentali.

Bibliografia

- D. Anzieu , L'epidermide nomade e la pelle psichica, Milano 92
AA.VV., La psicanalisi e il corpo, Napoli 2002
F. Dolto, L'immagine inconscia del corpo, Bologna 2001
M. Heidegger, Costruire, abitare, pensare, raccolta in saggi e discorsi, Milano 76
J. Lacan, Il seminario libro XI°, 1964, Torino 1979
P. Ricoeur, La memoria, la storia, l'oblio, Milano 2003
G. Simmel, il volto e il ritratto, Bologna 85
A. Zenoni, Il corpo e il linguaggio nella psicanalisi, Milano 99